

Paola Zagatti

# UNA SCOMODA EREDITÀ

L'africano  
negli studi antropologici  
fra Otto e Novecento

Saggi



## *Saggi*

Paola Zagatti

Una scomoda eredità  
L'africano negli studi antropologici  
fra Otto e Novecento



Copyright © 2024, Biblioteca Clueb  
ISBN 978-88-31365-62-8

*In copertina:* Lidio Cipriani nell'atto di realizzare una maschera facciale (Zululand [Kwa-Zulu Natal], Sudafrica, 1927. Museo di Storia Naturale di Firenze, sezione di Antropologia ed Etnologia, Archivio fotografico, n. 4507).

Biblioteca Clueb  
via Marsala, 31 – 40126 Bologna  
[www.clueb.it](http://www.clueb.it) – [www.bibliotecaclueb.it](http://www.bibliotecaclueb.it)

Per informazioni sul copyright e il catalogo è possibile consultare il sito della casa editrice **[www.clueb.it](http://www.clueb.it)**.



# Indice

Introduzione (piuttosto urticante) .....	9
1. I metodi e gli strumenti .....	19
Capitolo primo – 1871-1899 .....	23
1. Premessa .....	23
2. La Scuola fiorentina di antropologia e il problema dell'uomo africano .....	26
3. Ottentotti, Boscimani e Pigmei .....	33
4. Valori estetici e gerarchici di un cranio africano .....	44
5. I sudditi africani del re d'Italia misurati e classificati .....	47
6. Osservazioni antropometriche sui sudditi africani nelle prigioni del re d'Italia .....	52
7. La Scuola romana di antropologia e il problema dell'uomo africano .....	57
Capitolo secondo – 1900-1940 .....	63
1. Premessa .....	63
2. Dall'africano agli africani .....	65
3. Eritrei, Etiopici e Somali .....	74
4. Arabi, Berberi ed Egiziani .....	80
5. La Libia campo di battaglia e di studio .....	85
6. Il primo dopoguerra, o della stasi dell'antropologia africanista .....	95
7. Gli anni Trenta .....	99
Capitolo terzo – Sul campo. Gli studi antropologici di Cipriani dal vivo ....	109
1. Una nuova spedizione .....	109
2. Sul piroscifo .....	116
3. L'arrivo in Eritrea .....	124
4. Al lavoro .....	126
5. Nei territori di recente conquista .....	136
6. Pausa ristoratrice, poi lo sforzo conclusivo .....	151

Conclusioni .....	157
1. In margine .....	162
Bibliografia .....	165
Indice dei nomi .....	184

*Ad Alessandro*



## Introduzione (piuttosto urticante)

Arrivano dal mare. Sono neri. Ci invadono. Sono troppi. Sono neri.

Domanda: perché fra tutti gli immigrati che arrivano in Italia sono quelli che arrivano dall’Africa a risvegliare l’ostilità – nella migliore delle ipotesi – o la rabbiosa aggressività – nella peggiore – di una parte consistente dell’opinione pubblica italiana, quando rappresentano solo all’incirca il 20% del totale degli immigrati in Italia? (Istat, 2016, 9-10). A questa domanda possono essere date due risposte. La prima è semplice e rassicurante: reagisce così solo la parte razzista, ignorante e retrograda di un’opinione pubblica nel suo complesso moderna e antirazzista. La seconda risposta è antipatica e complessa: la parte che manifesta ostilità e aggressività appartiene a un tutto al quale tali sentimenti non sono estranei ma che razionalmente, poiché è moderno e quindi antirazzista, li tiene a bada. Non ci sarebbero quindi due Italie – o due tipi di italiano – contrapposte, ma un unico insieme di persone che condividono lo stesso retaggio culturale del quale fa parte anche il razzismo antiafricano, un retaggio che chi è convinto della giustezza dell’antirazzismo deve costantemente respingere e ingabbiare nel reparto «idee sbagliate» della propria coscienza<sup>1</sup>.

L’immagine degli italiani «brava gente» ha da tempo perso il suo smalto (Del Boca, 2008; Borgomaneri, 2006; Oliva, 2006; Irsifar, 2008; Stramaccioni, 2016), ma l’idea di indagare attraverso quali filtri queste donne e questi uomini che partono dall’Africa per venire adesso a popolare i nostri centri di prima accoglienza, i nostri marciapiedi, giardinetti, panchine vengano visti dagli italiani risale in me a molti anni fa, addirittura all’inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, quando l’Italia era da pochissimo diventata, da paese di emigranti, paese dove la gente immigrava. In quel periodo affrontavo, nell’ambito del mio corso universitario, lo studio de-

<sup>1</sup> Un quadro efficace e aggiornato di come sia percepita in Italia l’immigrazione – soprattutto quella proveniente dall’Africa – è reso da Tomasi, 2023.

gli eventi legati al colonialismo italiano. Il ritornello che accompagnava qualsiasi commento relativo al comportamento degli italiani nei confronti degli stranieri, in particolare dei neri, che arrivavano sempre più numerosi in cerca di lavoro, anche quando tale comportamento non si era rivelato particolarmente amichevole od ospitale, era, comunque, il seguente: «gli italiani non sono razzisti», e se accadeva qualcosa di riprovevole non doveva essere attribuito a pregiudizi razziali o a stereotipi negativi ma a contingenze d'altro genere. Questa affermazione, allora perentoria e indiscussa, mi lasciava perplessa perché non ero affatto sicura che il vago disagio che sentivo nell'incrociare per strada un individuo di pelle nera, fosse un/a compagno/a di studi o un/a rappresentante del mondo dell'immigrazione (disagio che non percepivo invece imbattendomi in uno straniero dalla pelle di un colore più simile al mio) non fosse, in fondo, qualcosa che aveva a che fare col razzismo. Non con il razzismo cosciente che rifiuta il diverso in quanto tale, ma con una forma sottile di pregiudizio che si frapponeva fra me e l'altro, convogliata nel mio modo di percepire il mondo da qualcosa che non riuscivo ad individuare, o meglio, che non riuscivo a identificare con altro che una modalità di pensiero così mimetizzata e dispersa nella nostra cultura da penetrare anche le difese di chi, come me, aveva e ha un rifiuto razionale totale del concetto e della sostanza del razzismo. Il mio universalismo, che credevo inossidabile, alla prova dei fatti si scontrava con un modo preconconcetto di percepire la diversità che, facendosi beffe della mia razionalità, mi portava a cercare in ogni africano di pelle nera la somiglianza con una scimmia. E se questo accadeva a me, lo stesso poteva accadere agli altri, oppure no?

Poiché nella storia dell'Italia contemporanea l'Africa e i suoi abitanti sono entrati in modo massiccio con le prime imprese coloniali pensai di utilizzare le competenze che stavo acquisendo per applicarmi allo studio del periodo coloniale italiano, sul quale non erano stati ancora aperti molti campi di indagine<sup>2</sup>, e nel quale mi pareva potesse essere rinvenuta almeno

<sup>2</sup> Un suggerimento fondamentale a occuparmi di colonialismo italiano mi venne dal saggio di Romain Rainero, *Colonialismo e imperialismo italiano nella storiografia italiana del secondo dopoguerra* (Rainero, 1981), in cui veniva messo in evidenza il ritardo della storiografia italiana sulle questioni coloniali, un ritardo che peraltro si va colmando solo negli ultimi anni. Una discussione sulla diffusione nel tempo e nello spazio del sentimento razzista, inteso come diffidenza verso il diverso e lo sconosciuto, si trova già in Albert Memmi, *Il razzismo. Paura dell'altro e diritti della differenza* (Memmi, 1989, 51 ss.); un vasto studio sulla storia del razzismo è il recente lavoro di Francisco Bethencourt, *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo* (Bethencourt, 2017). Un testo non altrettanto ampio e sistematico ma interessante sulla storia dell'antirazzismo

in parte la risposta all'interrogativo che avevo posto a me stessa: «Perché percepisco in modo non sereno l'incontro con un essere umano dalla pelle nera?». Cercai la risposta alle due esigenze – quella storico-conoscitiva e quella personale – in una tesi di laurea che si occupasse della ricostruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nella pubblicistica italiana della seconda metà dell'Ottocento. Cercai insomma la quadratura del cerchio in uno studio che riportasse in luce le prime articolazioni contemporanee del discorso sull'africano (la mia specializzazione non mi forniva gli strumenti per risalire storicamente più indietro del XIX secolo).

L'attività di ricerca fu lunga, ovviamente incompleta e i risultati finali, come spesso accade nel lavoro di tesi, non proporzionali allo sforzo compiuto. L'attività di scavo in quella miniera che è la pubblicistica ottocentesca mi diede però l'opportunità di saggiare i tanti generi letterari coinvolti nella costruzione dell'immagine dell'Africa ed anche, in modo embrionale, i rapporti, le contaminazioni, le sudditanze e i reciproci scambi che tali generi instauravano fra loro. Resoconti di viaggio, romanzi esotici, opere celebrative in prosa e in poesia, studi etno-antropologici, saggi di argomento politico e quant'altro contenevano tutti una propria descrizione dell'africano. Il comune denominatore fra queste diverse descrizioni, constatatai, era la preminenza che esse davano agli aspetti biologici dell'uomo africano rispetto a quelli culturali. Dell'africano di pelle scura venivano messi in primo piano l'aspetto fisico e la potenza muscolare, solo dopo e non sempre – poiché spesso non si riconosceva al nativo dell'Africa nera la capacità di staccarsi dalla pura animalità – l'organizzazione sociale e tutto ciò che ora noi definiamo cultura. (Diverso era il discorso per le popolazioni africane mediterranee e in particolare egiziane, cui si riconosceva sia un retaggio culturale importante sia un aspetto fisico simile a quello europeo).

Questa constatazione fece sì che il mio interesse si focalizzasse, fra i tanti scandagliati, sul filone antropologico. Nella loro qualità di sistematizzatori delle conoscenze sull'uomo africano e di divulgatori delle medesime gli antropologi positivisti mi parvero avere la preminenza fra quanti hanno partecipato alla costruzione dell'immagine dell'africano in Italia: la terminologia descrittiva, i giudizi di valore, le ipotesi sulle origini delle popolazioni africane e sul loro futuro presenti nelle opere di argomento africanistico rimandavano quasi invariabilmente (facevano eccezione di solito gli scritti dei missionari) alla produzione degli antropologi.